



MORIRE DI TERRA NEL MEZZOGIORNO E IN BASILICATA

Fifty years have passed since the country fights of 1949 which ended with a series of killings in the south of Italy.

A huge number of massacres occurred in order to obtain the agrarian reformation.

The paper "Morire di terra, in Basilicata e nel Mezzogiorno" follows the stages of this long season of political engagement of all those people trying to obtain the possession of the land.

di Rocco De Rosa

Sullo sfondo dell'aula consiliare del Comune di Crotone il quadro di Ernesto Treccani raffigura i contadini sulle terre di Fragalà, dove si svolsero le occupazioni del latifondo calabrese: alcune donne vestite di nero, dei ragazzi. E poi le bestie, gli arnesi delle campagne, il mondo di ieri. Non semplicemente una tela d'autore ma un quadro che rievoca le vicende dell'intero Sud, in quel tragico autunno-inverno del 1949.

Colori forti caratterizzano il dipinto, un olio di cinque metri per cinque. Treccani lo regalò alla gente di Melissa in segno della sua diretta partecipazione a quei fatti ormai passati alla storia. La testimonianza di un artista insigne che non si è limitato a ripercorrere le vicende del mondo contadino, l'assalto al latifondo, le lotte per il possesso della terra. Ma è sceso in campo in prima persona. Ernesto Treccani è stato anche consigliere comunale

a Melissa, lui che veniva dalla Milano del dopoguerra avviata verso nuovi e interessanti traguardi. Da quel mondo industriale così lontano dalla vita dei campi.

L'olio raffigura donne e uomini, ragazzi e animali tutti coinvolti nello sforzo di lavorare i terreni per cambiare la vita di migliaia di braccianti e di contadini che rivendicavano a gran voce la terra. Un bene insostituibile. Una fonte di vita.

Il quadro di Treccani ha per titolo "Ritorno a Fragalà". Racconta come un libro di storia gli eventi dell'autunno di mezzo secolo fa. Con la stessa precisione, con uguale puntualità. Una rivisitazione, un ritorno appunto.

Su quella tela sono impresse le vicende di Torremaggiore e di Montescaleglio. Di Melissa e di tante altre località in cui sono morti o sono stati feriti migliaia di lavoratori delle campagne. C'è tutta l'epopea del mondo contadino meridionale che

sul finire del 1949 conobbe la svolta: da un lato la riforma agraria, diventata successivamente realtà, dall'altro il prezzo altissimo di tante vite umane immolate in nome del bisogno e del lavoro. E poi scontri durissimi, lotte sconvolgenti. Una società in subbuglio, insomma.

Un periodo colmo di eventi quello del quale ricorre il cinquantesimo proprio in queste settimane. Un pezzo di storia poco conosciuto in cui la Basilicata ebbe un ruolo di protagonista di primo piano. Non un ruolo marginale o secondario.

Gli scenari politici e sociali che quei fatti disegnano non sono paragonabili ad eventi che appartengono esclusivamente al passato. Confinati nell'angolo della storia. Tutt'altro. Ciò che colpisce è il protagonismo della gente di quel tempo così lontano, la sua voglia di costruire occasioni di vita. La ricerca appassionata e spasmodica di un lavoro. E poi la forte capacità di

organizzarsi e di far vivere modelli di società.

Basti pensare che all'assemblea di Pozzuoli, promossa nel periodo delle occupazioni delle terre del latifondo per organizzare la lotta e mettere a fuoco le scelte da compiere parteciparono qualcosa come 7 mila, 8 mila tra salariati e braccianti. Un'occasione per dibattere le maggiori questioni della fine degli anni Quaranta, con al centro il mondo rurale e la sua capacità di analisi dei fatti. Con tutto il suo enorme peso sociale e politico.

Di lì affiora una società diversa da quella odierna, un mondo che apparentemente non ci appartiene ma che mostra al suo interno una gran mole di eventi dai quali ci si accorge che deriva questa società, l'odierna organizzazione della vita. Il nostro modo di essere e di

ragionare. La stessa politica. Sì, anche l'universo della politica.

Come un film, scorrono sotto gli occhi le immagini di quel passato ricostruite dai testimoni e allora si vedono le lunghe, interminabili schiere di contadini che nei feudi della Calabria o nella pianura di Tre Confini a Montescaglioso, o nelle terre tra Torremaggiore e San Severo nel foggiano, andavano a lavorare i campi incolti per farli produrre. Credevano nella terra, era la loro speranza nel domani.

Parlare con i protagonisti di quei fatti dà il senso della ricostruzione di un pezzo di storia, ancora sotto i nostri occhi.

Recentemente è scomparsa Vincenza Castria, la vedova di Giuseppe No-

vello, il bracciante ucciso a raffiche di mitra la notte del 14 dicembre a Montescaglioso.

Ho incontrato Vincenza tante volte nella sua casa di Montescaglioso: mi ha ricostruito quei fatti con una lucidità incredibile. Dalle lotte aveva acquisito il senso della storia, una cultura del movimento, la dimensione di quel mondo contadino che è finanche ingiusto ridurre a un fatto esteriore, a un dato di pura facciata. Sentir parlare di civiltà contadina suona male, evoca immagini oleografiche e nient'altro. Immagini da conversazione in salotto. Vincenza amava, invece, parlare della storia e degli uomini; dei contadini e dei loro antagonisti, delle pesanti responsabilità alla base di quegli

eventi. Una donna straordinaria che non desiderava mettersi in mostra. Ho dovuto insistere tante volte, l'ho quasi costretta a darmi una lunga intervista per la Tv, violando la sua stessa riservatezza. Semplice come pochi altri, Vincenza ha portato con sé nella bara un bagaglio di memorie che sono l'essenza della storia. Non le sfuggiva nulla, aveva il quadro preciso del succedersi degli eventi.

Drammatica la sua testimonianza che ricostruisce cosa accadde la notte del 14 dicembre. Vincenza e il marito furono svegliati da alcune persone che bussarono alla porta di casa intorno alle due. Queste persone dissero che in piazza stava succedendo il finimondo, per questo ritenevano indispensabile la loro presenza.

“Mio marito voleva an-



Contadini di Montescaglioso in marcia alla conquista della terra. (da *Rinascita Lucana* del 12 dicembre 1954, p. 4)
(Collezione privata Domenico Notarangelo)

dare da solo, ma io non volli... andai anch'io. Avevo paura per la sua vita." Mi disse Vincenza. A quel punto il racconto si fa intenso, ricco di particolari anche atroci, inimmaginabili. Rivela una partecipazione che non può essere descritta con le parole.

Ma il passaggio più toccante è quello che riguarda il tentativo di salvare Giuseppe che, ad un tratto, era venuto a trovarsi nel mezzo di un turbine indescrivibile dove la sua vita, come quella di tanti altri, correva seri pericoli. Una raffica di mitra durò pochi istanti e Novello cadde per terra, raccolto dai suoi familiari, dai compagni di lavoro, dagli amici. A stento si riuscì a trovare un mezzo per trasportare Giuseppe in ospedale, a Matera dove morì alcuni giorni dopo. L'esistenza di quegli uo-

mini, di quelle donne non aveva alcun prezzo, nel senso che poteva essere annientata da un momento all'altro, falciata come un fucello. Un particolare raccapricciante.

Come questi tanti e tanti altri episodi di cui forse si finisce per perdere il ricordo. Ma tutti dotati di una forza dirompente, scolpiti su una enorme pietra che li contiene uno dopo l'altro. Marianna Menzano, un'altra delle donne in prima linea, racconta i suoi dodici mesi di carcere: una pena scontata per aver lavorato le terre incolte. Non per altre ragioni.

Decio Scardaccione è uno dei padri della Riforma agraria, la persona che quella riforma di mezzo secolo fa l'ha realizzata nei particolari, sotto la spinta

del movimento per la terra. Mi parla del rapporto con gli agrari, ma anche con i contadini: ricorda che i grandi proprietari consideravano le opere di bonifica e la riforma stessa come uno scempio, un voler modificare a tutti i costi la faccia della costa jonica. E lui imperterrito andò avanti convinto che le cose dovessero necessariamente cambiare.

La storia non poteva rimanere legata all'immagine dei bovari che nel Metaponto, a Policoro, ma anche in Calabria, vivevano insieme alle bestie. Dormivano nelle stalle e andavano a casa "a cambiarsi la camicia sudicia e maleodorante una volta ogni quindici giorni" perché così decidevano i padroni delle terre. Occorreva una svolta, dice Scar-

daccione; i tempi erano maturi e la volontà di cambiare tutto radicalmente era nell'aria.

E poi le vicende della politica, il capitolo delle risposte da dare non solo ai fatti singoli ma all'intero panorama delle lotte degli anni Quaranta. Interessantissimo il dibattito parlamentare in cui un deputato della Basilicata, l'on. Ambrico, democristiano, fu l'unico della sua parte politica ad esprimere la sfiducia a Scelba e al governo in seguito alle dichiarazioni in Parlamento del Sottosegretario all'Interno sui fatti di Montescaglioso. Marazza era intervenuto per dare una risposta alle interrogazioni al posto del Ministro Scelba. Un'assenza strategica. Mario Scelba preferì non prendere la parola, ma farsi sostituire per evitare di surriscaldare gli animi e di accendere altri



Montescaglioso, dicembre 1949: i parenti piangono Giuseppe Novello
(da E. P. AMENDOLA, *Storia fotografica del partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1981, fig. 182)

conflitti. Come quelli che erano già esplosi.

Numerosi gli scontri, le imprecazioni, le invettive, gli attacchi verbali: non di rado il Parlamento si trasformava in un campo di battaglia dove a fronteggiarsi erano gli stessi rappresentanti del popolo.

Irripetibile l'attacco rivolto al Ministro dell'Interno dal Senatore Laconi che nel corso del dibattito in occasione degli eccidi apostrofò Scelba con queste parole, riportate dal resoconto parlamentare: "Criminale, assassino, lei ha le mani sporche di sangue..."

Una frase di una violenza inaudita, che oggi sembra, nel clima attuale, addirittura impossibile da pronunciare. Tutto questo perché? Le lotte contadine nascevano, appunto, da una guerra in seno alla società. Indicavano l'esistenza di una contrapposizione delle ideologie spinta fino alle estreme conseguenze. I margini per una pacificazione sociale erano in pratica inesistenti. Una convergenza tra il grande padronato agrario e il bracciantato appariva improponibile, tanto forte era la violenza del contrasto tra i due poli: braccianti e contadini da un lato, proprietari terrieri dall'altro. Anche per questo leggere oggi le occupazioni delle terre, l'assalto al latifondo, sentir parlare di lotte di quella portata appare se non difficilmente comprensibile, assai lontano dalla nostra mentalità e dal nostro costume politico. Questo cinquantesimo è esposto ad un rischio: quello di apparire un po' come il ricordo delle guerre d'Indi-

pendenza. Importante, significativo dal punto di vista delle motivazioni e dei contenuti, un pezzo di storia, ma incomprensibile dalla nostra cultura contemporanea. Una celebrazione e nient'altro, per intenderci.

Nasce da queste riflessioni la mia scelta di scrivere un libro al quale ho dato un titolo ben lontano da ogni equivoco e da ogni desiderio di mera rievocazione, peraltro inutile: "Morire di terra" (Piero Lacaita editore). Esso mette a fuoco fatti e personaggi, dà la parola ai protagonisti, fa parlare i testimoni che videro e sentirono. Quelli che toccarono con mano fatti passati alla memoria storica collettiva. Il profilo di un'epoca difficile e travagliata in cui lo scontro di classe altro non era se non la volontà di predominio e di affermazione di una gran mole di interessi, tutti proiettati nel presente ma ancorati al futuro. E naturalmente di un gruppo o di più gruppi sociali sul resto della comunità.

Il cinquantesimo ha tuttavia un valore fortemente politico. Dimostra che il ruolo dei partiti non consiste nell'uso del potere ma nel servizio reso alle classi sociali, alla comunità. Non è un luogo comune.

I fatti di ieri dimostrano che il cammino verso la democrazia non è stato facile; forse non lo è nemmeno oggi. Anzi quegli eventi costringono a riflettere per capire quanto di democrazia sia stata davvero costruita a partire

da quella società che nella lotta per la terra aveva individuato la sua ragion d'essere.

Importante il ruolo di pacificazione della Chiesa Pacelliana, in quel vortice della storia. La "lettera dei vescovi", pubblicata proprio mentre le occupazioni delle terre erano nel pieno dello svolgimento, ha il valore di un appello all'intera società meridionale perché fossero rispettati i principi dell'equità e della giustizia. L'estensore della "lettera" fu mons. Lanza, arcivescovo di Reggio Calabria, personalità di primo piano della chiesa del Sud.

Il ricordo di quel documento rimane tuttavia impresso nella memoria, ancora lucida, di mons. Giuseppe Vairo, che è stato arcivescovo di Potenza, il quale affiancò il clero calabrese nella stesura della "lettera". Ho incontrato Vairo nella casa di riposo di cui è ospite. Mi ha ricostruito il clima e gli eventi in cui quel documento maturò e dal suo ricordo spicca la volontà di mettere in piedi una società diversa, in cui non si fosse costretti a ricorrere a battaglie così dure, al dramma degli scontri, alle contrapposizioni e all'odio. In cui nessuno si sentisse derubato dalla collettività e dagli altri. Dai potenti e dalla loro forza.

La Chiesa voleva che fosse riconosciuto il diritto al lavoro e alla terra previsto dalla stessa Costituzione. Ma disatteso e violato nella realtà di ogni giorno con la conseguen-

za di una miseria indescrivibile che si riconosceva dagli abiti laceri della gente, dalla fame alla quale erano condannati i figli delle famiglie contadine in un paesaggio agrario desolante, dove i poveri erano costretti a essere e sentirsi sempre più poveri, mentre i padroni della terra erano i ricchi per definizione.

La miseria di quel tempo della riforma agraria è uno dei grandi argomenti sui quali lo sguardo degli osservatori è obbligato a soffermarsi. I dati ufficiali parlano di migliaia di uomini, di bambini, di donne scalzi e affamati in cerca di un futuro, non solo della terra. Un dato è certo: dopo i fatti degli anni Quaranta, all'indomani della riforma agraria, è iniziata la grande migrazione verso il nord ed i paesi esteri. Della riforma non si è più parlato. Si torna a parlare oggi in una società lontana mille miglia dal clima di quei giorni.

